

71° Anniversario della Ritirata di Russia

Allocuzione della presidente della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Debora Serracchiani

Tempio di Cargnacco, 21 settembre 2014

Autorità civili, militari e religiose, rappresentanti delle associazioni d'Arma, cittadini,

per la prima volta ho l'onore di prendere la parola in questo luogo consacrato alla memoria e al dolore, e di commemorare con voi il 71° anniversario della Ritirata di Russia.

Ne avverto il peso e la responsabilità civile.

Vorrei riuscire a raccogliere le fila di un pensiero che renda giustizia a tutti quei nostri soldati, mandati in un Paese lontano geograficamente a combattere una guerra lontanissima dalla mente e da qualunque interesse degli italiani.

E' utile ricordare ancora con chiarezza questo punto. I nostri soldati furono inviati alla catastrofe dall'accecata volontà di potenza di Mussolini, non richiesti in aiuto dall'alleato tedesco, che li considerò sempre con sospetto e che non esitò ad abbandonarli alla morte certa quando sembrarono utili a rallentare l'avanzata sovietica. Le campagne di Albania, di Grecia, d'Africa non avevano insegnato nulla: l'Italia doveva dare altro sangue, farsi altri nemici, correre più in fretta verso il baratro.

Su questo sfondo, vorrei riuscire a trovare il punto baricentrico in cui la sofferenza, la morte e la sconfitta trovano una ragion d'essere nella forza morale, nel sacrificio che si fa esempio, nel riscatto della dignità.

Non trovo modo migliore per iniziare a riflettere, se non cogliendo il suggerimento che ci viene offerto da questo stesso edificio, dal Tempio di Cargnacco.

Propugnato dall'opera pietosa e infaticabile di don Carlo Caneva, il Sacratio è nato dalla dolorosa consapevolezza di una duplice perdita: non soltanto quella delle 90mila vite dei caduti e dei dispersi, ma anche quella delle loro spoglie, destinate a non trovare mai più sepoltura in Patria.

Il bisogno di mantenere vivo almeno il ricordo, il desiderio di offrire un riferimento ai familiari privi di una tomba su cui deporre un fiore, la volontà di lasciare ai posteri il simbolo tangibile di una tragedia immane, sono le fondamenta morali del Tempio di Cargnacco.

Il mutare dei rapporti internazionali, la caduta di muri un tempo invalicabili, l'impegno di Onorcaduti, hanno permesso che lentamente si ritrovassero e qui si raccogliessero svariate migliaia di salme provenienti dai cimiteri russi. Alcuni sono stati riconosciuti, altri rimangono ignoti, ma per tutti vale davvero il motto che arde nella cripta della Madonna del Conforto: "Ci resta il nome". Invito a leggere quella scritta come una solenne rivendicazione che sale dai caduti: il nome non di questo o di quel soldato, ma la memoria di un calvario collettivo affidata in custodia alle generazioni future.

Lo so, è una memoria difficile, a tratti scomoda, dura, che non si presta a essere piegata all'uso improprio di bandiera né di parte.

L'eroismo di chi viene abbattuto combattendo sul fronte sconfitto in una guerra sciagurata, si racconta male o malvolentieri.

Però quei caduti e quei dispersi, quei soldati perduti, sono figli della nostra Italia, sono un pezzo della nostra storia più dolente: non dobbiamo mai dimenticarli. Alpini, fanti, autieri, artiglieri, aviatori e perfino marinai, a tutte le armi e specializzazioni toccò portare in Russia un contributo di caduti, a ognuna inviamo un saluto deferente.

La tenacia che seppero esprimere fino all'ultimo alito di vita, il coraggio che dimostrarono nelle battaglie più impari, sacrificandosi per la salvezza dei compagni, come fecero gli uomini delle divisioni Julia e Cuneense, la capacità di conservare un barlume d'umana compassione anche nelle circostanze più

terribili, rappresentano episodi di valore che valicano l'ambito delle armi e si impongono come esempi di virtù umane.

Non dobbiamo mai dimenticarli. Così come dobbiamo riservare un pensiero a coloro che non sparirono nella ritirata, durante quella lunga processione nera che marciando perdeva, brano a brano, parte di sé. Sono quelle migliaia che caddero prigionieri dei sovietici e, radunati in vari campi, lì languirono per anni fino a perire in grandissima maggioranza. Da quei campi, a guerra finita solo pochissimi faranno ritorno in Italia. Sono luoghi in seguito divenuti tristemente noti come il campo di Rada o Tambov, dove morirono circa 10.000

Italiani, o magari dalla localizzazione a lungo del tutto sconosciuta come quello di Michurinsk, da dove su 7000 entrati ne uscirono vivi 250. Non si possono commentare le parole di chi, italiano, sostenne che la loro fine fu concreta espressione di giustizia.

E' purtroppo vero che la giustizia a lungo nell'ultimo secolo ha nascosto il suo volto in Europa. Lo sanno bene le nostre terre, punteggiate come sono da monumenti funebri e tombe lasciate quale retaggio e monito dalle diverse forme di violenza che qui si sono successivamente scatenate. Da Redipuglia a Oslavia, dalla Risiera di San Sabba alla Foiba di Basovizza, da Porzûs fin qui a Cargnacco, alla nostra Regione è toccato il compito, pietoso e alto, di essere custodi di luoghi, di vittime e di memoria. Il Friuli Venezia Giulia è, anche sotto questo drammatico aspetto, davvero un compendio d'Europa.

Ricordiamo che molti degli Italiani che compirono il loro destino in terra russa furono nostri corregionali, friulani e giuliani. Essi sacrificarono il bene supremo della vita sul fronte del Don, nei ripiegamenti verso Nikolajewka, nelle terribili marce del Davaj verso i campi di concentramento.

Dignità e senso del dovere sostennero i soldati in prove disumane. E, nonostante la barbarie della guerra sia un male assoluto, e nonostante il nostro fosse a tutti gli effetti un corpo d'invasione, molti di loro seppero far sorgere, nella popolazione russa o agli ucraini, quel bagliore d'umanità che infrange il muro della diffidenza e apre squarci impensabili di solidarietà. Impressiona, in queste settimane, sapere che nelle terre e nelle città in cui si combattè allora, è tornata a farsi sentire la voce delle armi.

Tra chi tornò, le parole d'ordine furono raccoglimento, appartenenza, voglia di ricominciare. Medito le parole di un reduce che scrisse "solo piangiamo i nostri morti. Noi non ricordiamo più nulla: né il gelo mortale, né le orrende carneficine, né i supplizi dei campi di concentramento, ma abbiamo trovato la forza di credere ancora nella vita: ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo chinato la schiena al lavoro".

Conservare la forza di credere ancora nella vita portandosi dentro al cuore un lago di dolore: ecco un insegnamento esemplare da custodire e tramandare. Il tempo erode ogni cosa, lentamente, generazione dopo generazione. Anche la memoria impallidisce e si consuma, se non viene nutrita, se non è fatta patrimonio di un popolo e delle sue istituzioni.

Stringendo in un abbraccio ideale i reduci che ancora sono tra noi, io sono qui soprattutto per questo, per affermare nel modo più netto che la Regione Friuli Venezia Giulia non dimentica.